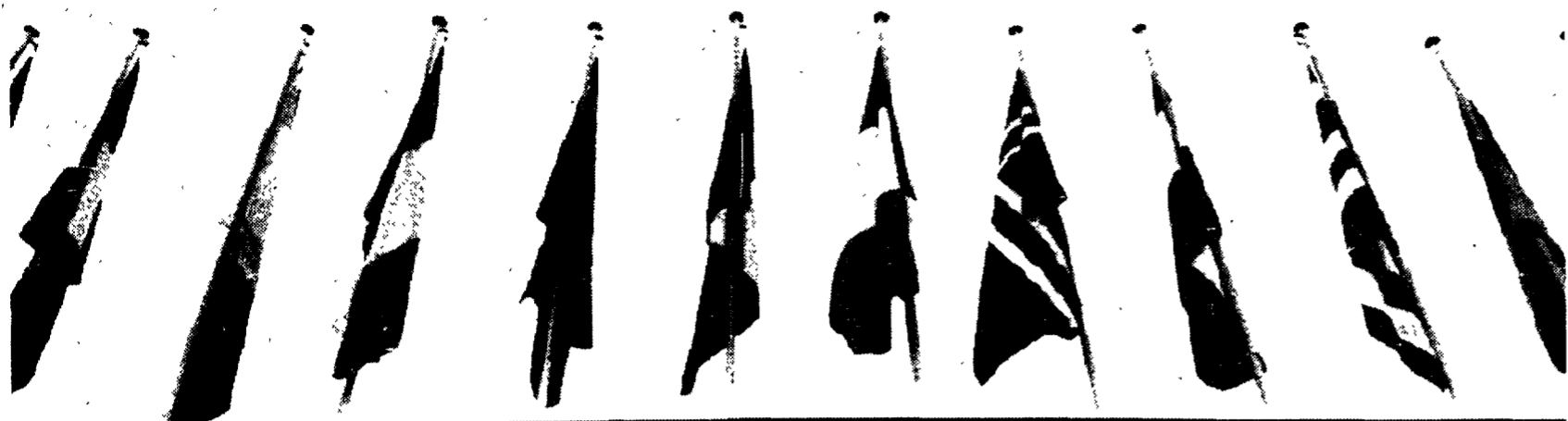


IL DESTINO DEI DODICI.

Si tratta a Bruxelles per l'allargamento dell'Unione
Quattro giorni di «conclave» non eliminano gli ostacoli



CONSEIL DE L'EUROPE

COUNCIL OF EUROPE

La sede del Parlamento europeo a Strasburgo

B. Nanda / Sintesi

Quattro reclute al Club Europa

Suspense sull'adesione dei nuovi soci ricchi

Forse stanotte si firmerà l'accordo per allargare l'Unione europea a Svezia, Finlandia, Norvegia e Austria. Ma le trattative sono in bilico fino all'ultimo per le conseguenze sugli equilibri politici e sulle relazioni economiche dell'ingresso di quattro nuovi paesi ricchi. Dal bilancio all'agricoltura, ai trasporti, tutte le voci del contenzioso in atto a Bruxelles. La piena adesione è prevista per il primo gennaio '95, poi decideranno i referendum.

Spagna agita le questioni della pesca e istituzionale minacciando di bloccare l'allargamento. Minimizzano Austria e Svezia convinti che alla fine una soluzione sarà trovata. Ma nessuno scommette sul compromesso che i Dodici stanno faticosamente cercando al loro interno e con i quattro che bussano alla porta dell'Ue. Nonostante, anche ieri, Francia e Germania abbiano ribadito che la questione è tra le priorità della loro agenda politica.

più arretrate in una posizione di secondo piano quando si tratterà di varare l'unione monetaria e ha apertamente chiesto che i loro voti non valgano nelle decisioni che a questo riguardo si dovranno prendere.

I guai nelle trattative sono in buona sostanza tutti venuti dalle divergenze d'interesse circa i rapporti economici e finanziari. Si è discusso fino all'ultimo di politica di bilancio e regionale, di aiuti all'agricoltura, di apertura dei mercati. Ecco il ventaglio delle posizioni.

Tutti e quattro i Paesi candidati sono in media più ricchi del resto della Comunità. Ne consegue che, con l'eccezione della Finlandia, finiranno per pagare al bilancio comunitario più di quanto riceveranno in contributi distribuiti da Bruxelles a vario titolo. Questo squilibrio è stato oggetto di un lungo braccio di ferro. La Svezia ha chiesto di arrivare solo progressivamente, in cinque anni, al pagamento della quota che le spetta, incontrando naturalmente una sorda opposizione.

I punti della contesa

La politica comunitaria di sostegno alle regioni più deboli, poi, non dovrebbe riguardare alcuna sezione del territorio dei Paesi nordici e dell'Austria. Anche le loro aree più arretrate sono infatti mediamente più ricche di quelle considerate benestanti nel resto del continente. Escludere comunque ogni possibilità di accesso a uno dei fondi più cospicui della Comunità non è sembrato possibile. Si è cercato fino all'ultimo di definire quali aree e a quale titolo possano essere incluse in questo capitolo del-

la politica comune.

Benché tutto sommato marginale, soprattutto al nord, l'agricoltura ha rappresentato fin qui un grosso ostacolo. In Norvegia e Finlandia i prezzi agricoli, fortemente sostenuti dallo Stato, sono quasi il doppio di quelli medi comunitari. Il mercato comune esige il loro livellamento ma i governi si oppongono adducendo ragioni sia di natura socio-economica che ambientale: in molte aree semiaride i coltivatori rappresentano un'instabile tutela del territorio.

L'ultima mediazione

Bruxelles è disposta a tollerare aiuti nazionali agli agricoltori purché temporanei, i quattro governi li vorrebbero invece permanenti. E alcuni Paesi marittimi - Francia, Spagna, Portogallo e Irlanda - temono che l'invasione del mercato europeo da parte del pesce della Norvegia possa creare seri problemi ai propri pescatori. L'ultima proposta è stata quella di stabilire dei contingenti per alcuni prodotti e di costituire un osservatorio, prevedendo la possibilità di interrompere i flussi commerciali quando gli standard stabiliti non fossero rispettati. La Norvegia ha chiesto anche l'esclusiva della pesca nei mari artici, oltre il 62° parallelo.

L'Austria ha difeso con le unghie e coi denti il trattato, già in vigore con la Comunità, che limita fino al 2004 il traffico di veicoli pesanti su gomma attraverso il suo territorio. I Dodici si sono detti disposti solo a concedere un breve periodo di transizione al termine del quale anche le norme austriache dovranno equipararsi a quelle comunitarie.



Finlandia

Con cinque milioni di abitanti, la Finlandia ha la più bassa densità abitativa d'Europa. Il 70 per cento del suo territorio è coperto di foreste: l'esportazione di prodotti forestali e di carta costituisce una delle principali fonti di ricchezza. Anche in Finlandia il tasso di benessere economico è nettamente superiore a quello medio europeo. Il settore industriale contribuisce per il 26 per cento alla formazione del valore aggiunto, quello dei servizi per il 23. L'agricoltura partecipa per il solo 7,4 per cento. Il tasso di attività della popolazione è alto: il 68,7 per cento, superiore di quasi 15 punti a quello medio della Comunità. La disoccupazione è cresciuta notevolmente negli ultimi anni e si colloca attualmente a circa l'11 per cento della forza lavoro, in linea con quella media europea.



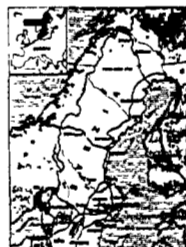
Norvegia

La Norvegia ha 4 milioni e 200mila abitanti distribuiti su un territorio molto vasto e in gran parte disabitato: il numero di persone per chilometro quadrato è di 13,9, dieci volte meno che nel resto della Comunità. Forte peso ha, nella struttura economica del Paese, l'industria petrolifera: il 16 per cento del prodotto lordo. Altro settore di grande rilievo è quello della pesca. Il tenore di vita della popolazione è tra i più alti d'Europa, nelle statistiche si colloca dietro solo a quello di lussemburghesi e svizzeri. Il tasso di attività della popolazione è alto: lavorano 77 uomini su 100 e 62,4 donne su 100. La disoccupazione toccava nel '92 il 5,9 per cento della forza lavoro. La Norvegia ha già presentato due volte, nel '62 e nel '67, domanda d'adesione alla Cee ma un referendum nel '72 ha bloccato l'iniziativa.



Austria

L'Austria ha sette milioni e settentomila abitanti che vivono su un territorio che per il 41 per cento è coperto di foreste. Il loro tenore di vita è superiore a quello medio della Comunità europea: il prodotto interno lordo pro capite supera di poco meno del 5 per cento quello medio europeo. L'agricoltura ha ormai un ruolo residuale nell'economia austriaca (3,6 per cento del valore aggiunto), mentre l'industria conserva una rispettabile posizione (37,2 per cento), ma la parte del leone la fanno i servizi (59,2). Il tasso di attività della popolazione è molto alto: pari al 72,5 per cento per gli uomini e al 47,9 per le donne. La disoccupazione è di parecchio inferiore a quella media europea: nel 1990 era del 3,2 per cento e da allora è salita ma in modo contenuto. L'ostacolo più grave nel negoziato con l'Austria è stato rappresentato dal problema del transito del Tir stranieri attraverso il suo territorio.



Svezia

La Svezia ha 8 milioni e mezzo di abitanti. La sua superficie è per metà coperta di foreste e per il solo 7% destinata all'agricoltura. Sobbene percentualmente in calo, il settore industriale è ancora quello che contribuisce di più alla formazione del valore aggiunto, subito seguito in percentuale da quello dei servizi. L'agricoltura ha un ruolo marginale, contribuisce per il solo 4% alla creazione di ricchezza. Il tenore di vita è notevolmente superiore a quello medio europeo. Il tasso di attività della popolazione è il più alto del continente: 74,3 per cento 20 punti in più rispetto a quello medio della Comunità. La disoccupazione, sempre inferiore a quella media europea, ha toccato nel '93 il 4,8 per cento della forza lavoro ma sta di nuovo scendendo. Il problema del contributo finanziario è il più spinoso nelle trattative.

EDOARDO GARDUMI

■ Si dovrebbero concludere entro questa sera a mezzanotte le trattative per l'adesione all'Unione europea di Svezia, Norvegia, Finlandia e Austria. Le previsioni dell'ultima ora non sono ottimistiche. Nonostante i ministri dei Dodici per le politiche comunitarie si siano chiusi in conclave a Bruxelles dallo scorso venerdì insieme ai negoziatori dei quattro Paesi candidati, le difficoltà da sormontare si sono rivelate più aspre del previsto e i tempi per risolverle troppo stretti. A trattare si è cominciato in realtà solo lo scorso novembre, dopo la formale approvazione del trattato di Maastricht. La via sembrava spianata dal fatto che non siergevano all'orizzonte particolari difficoltà di ordine politico. Ci si è accorti forse troppo tardi che i problemi considerati tecnici e finanziari rappresentavano invece l'ostacolo maggiore.

Tempi lunghi e referendum
Se anche si riuscisse entro mezzanotte a siglare gli accordi, il traguardo della piena adesione entro il primo gennaio del '95 non sarebbe comunque a portata di mano. I tempi per la ratifica sono lunghi e, in tutti e

quattro i Paesi, i nuovi trattati dovranno essere sottoposti a referendum popolare. L'esito della trafila è tutt'altro che scontato. Non solo perché le opinioni pubbliche interessate non sono compatte nel favorire l'adesione: in Norvegia un referendum ha già bloccato, nel 1972, i primi approcci del governo di Oslo alla Cee e in Austria gli ultimi sondaggi danno il 38 per cento della popolazione su posizioni antieuropeiste.

Sel mesi di rinvio?

Ma anche perché alcuni Paesi dell'Unione, la Spagna in particolare, si mostrano molto allarmati per le possibili conseguenze politiche dell'allargamento e potrebbero creare serie difficoltà. La ratifica va infatti effettuata oltre che dal Parlamento europeo anche da tutti i Parlamenti nazionali. L'ipotesi più probabile è che, comunque vada in queste ultime ore, si avrà uno slittamento delle scadenze previste di almeno sei mesi. Già la Norvegia ha fatto sapere che preferisce rinviare la propria adesione piuttosto che concludere accordi insoddisfacenti sui due dossier cruciali di pesca e agricoltura. Anche la

I dissensi politici

L'allargamento dell'Unione a sedici Paesi ha sollevato negli ultimi anni un dibattito squisitamente politico. Ci si è interrogati sui caratteri che la Comunità avrebbe assunto dilantandosi progressivamente a coprire gran parte del continente europeo. Da parte dei governi più europeisti si è insistito perché la natura più marcatamente politica della Comunità, sancita dal trattato di Maastricht, non finisse con il diluirsi per lasciare ancora una volta il posto a una associazione di tipo prevalentemente economico. Paradossalmente, come si è detto, le difficoltà del negoziato non sono state di ordine politico. Nonostante tre dei quattro Paesi candidati siano stati finora neutrali - Svezia, Finlandia e Austria - nessuno ha posto condizioni per la propria adesione a una politica comune estera e della sicurezza. E nessuno ha messo in discussione l'obiettivo della moneta unica europea. È dall'interno dell'Unione che si sono semmai fatti sentire i maggiori nervosismi: la Spagna teme che l'ingresso di quattro Paesi ricchi e in buona salute economica possa rispingere le nazioni

Le terapie antidisoccupazione. Il professor Sylos Labini suggerisce tre criteri chiave

«Governi in ordine sparso, sindacati miopi»



Carta d'identità

Il professor Paolo Sylos Labini ha insegnato fino ai settant'anni alle università di Sassari, Catania, Bologna e infine alla Sapienza di Roma. Ha compiuto stage a Chicago, Harvard e Cambridge. Economista tra i più noti, è uno dei pochi ad essersi conquistato un vero pubblico di massa con il suo «Saggio sulle classi sociali». È stato anche membro, per dieci anni, del comitato tecnico-scientifico del ministero del Bilancio. Da anni studia le cause che incidono nella crescita della disoccupazione. Oggi l'ex cattedratico Sylos Labini continua a fare ciò che gli è più piaciuto: dire la sua senza troppi riguardi. Del resto aveva fatto così anche con gli studenti del '68.

■ ROMA. Quali sono, professore, i caratteri nuovi che il fenomeno della disoccupazione presenta in Italia e in Europa?

Le novità sono molte. Oggi ci troviamo di fronte a un mercato del lavoro profondamente modificato rispetto al passato. Una delle principali differenze, se facciamo il paragone con la situazione di 50-70 anni fa, riguarda il livello di istruzione media della forza lavoro. Dovunque c'è stata una notevole crescita del grado di cultura. Quando la maggior parte della gente era analfabeta o sapeva a mala pena leggere e scrivere, si poteva tranquillamente considerare l'insieme della forza lavoro come un aggregato omogeneo. È quanto ha fatto Keynes nei suoi studi e le ricette che ne ha ricavato hanno funzionato bene per un pezzo. Oggi però non è più così. La domanda di lavoro è fortemente differenziata. L'aumento della ricchezza materiale e del livello di istruzione medio ha prodotto esigenze più complesse e sofisticate.

Questa è la causa fondamentale

dei forti scompensi tra domanda e offerta di lavoro?

Ce n'è almeno un'altra, altrettanto rilevante. Fino a una ventina d'anni fa la tendenza prevalente era quella al rafforzamento delle grandi imprese. La spinta alla concentrazione è stata fortissima per un certo periodo. Oggi però si è esaurita. Non dico che il processo si sia rovesciato, ma certo si è bloccato. È un fatto che risalta in modo macroscopico in certi settori, si pensi all'auto o alla chimica. Gli effetti sul mercato del lavoro sono considerevoli. La grande impresa rende omogenei i suoi addetti, per un verso, e per l'altro aumenta il potere del sindacato. La tendenza è cambiata e le conseguenze sono evidenti. La novità è positiva o negativa? È difficile dire, si tratta di un processo di trasformazione nel quale sono rintracciabili cose buone e cose cattive. Il guaio è che mentre tutti si rendono conto delle novità non c'è poi l'attenzione sufficiente a vederle e discuterle analiticamente.

Resta il fatto che in un paio di decenni il tasso di disoccupazione

è raddoppiato in tutta l'Europa.

In media, perché ci sono aree nelle quali si è moltiplicato per tre o per quattro. Dopo la fine della guerra gli economisti erano d'accordo nello stimare la disoccupazione cosiddetta fisiologica, quella determinata dalla naturale mobilità dei lavoratori, intorno al 3 per cento. Oggi siamo al 10-12. In Italia al nord è intorno al 5-6, ma al sud è superiore al 20. L'affermazione può apparire paradossale ma si tratta dell'effetto di un processo di miglioramento. Nel nostro Paese ad esempio non c'è più emigrazione dal mezzogiorno verso il nord, nonostante la mancanza di lavoro, perché il problema non è più quello della fame. I giovani meridionali sono più qualificati e meglio protetti dalle famiglie, non sono disposti a tutto pur di lavorare. Nel conto bisogna poi mettere l'afflusso massiccio delle donne sul mercato dell'impiego.

Veniamo alle possibili soluzioni. Lei vede qualcosa di buono all'orizzonte?

Gli strumenti di una politica che

punti a creare lavoro sono essenzialmente tre: la riduzione dell'orario, la creazione di nuove imprese, il rilancio delle opere pubbliche.

Consideriamo la prima. L'accordo alla Volkswagen le sembra interessante?

Sì, come del resto sono interessanti i contratti di solidarietà in Italia. La logica è la stessa, lavorare meno in cambio di meno salario, ma lavorare. Per valutare questi esperimenti bisogna però avere lo sguardo lungo, sapere andare oltre i risultati immediati. Consideriamo il fatto che in Europa nel 1850 si lavorava complessivamente il doppio che attualmente, la settimana era di 60 ore, si cominciava più giovani e si smetteva più vecchi. Alle condizioni odierne siamo arrivati attraverso un complesso di sofferite trasformazioni, iniziate in genere proprio con la riduzione contestuale di orari e salari. In alcuni casi sono poi state addirittura le imprese a trovare conveniente diminuire il tempo di lavoro lasciando inalterato il salario. Oggi conviene o no seguire l'es-

empio della Volkswagen? A me sembra di sì, anche se non tutti i settori sono uguali. Un conto è operare in un settore che ha pur sempre prospettive di sviluppo, un altro lavorare in un'attività obsoleta.

Ma si può affrontare un simile compito in ordine sparso, Paese per Paese?

Certo il processo è più o meno lento in rapporto a quanto si fa nei Paesi concorrenti. Ridurre gli orari costa, le imprese hanno problemi di concorrenza. Tutto sarebbe più facile se ci fossero delle intese a livello almeno europeo. Da questo punto di vista anche il sindacato ha le sue responsabilità, si muove un po' dappertutto con una visione miope.

E le nuove imprese, come si fa a crearle?

Dipende molto dall'iniziativa dei governi e delle grandi industrie. In Italia per esempio è apparso che 5-6 imprese su 10 sono create da lavoratori che se ne vanno dai grandi gruppi. Credo che il governo italiano farebbe bene, faccio il caso

più eclatante, a sondare le possibilità della Fiat a contribuire organizzativamente in questa fase alla crescita dei piccoli nuclei imprenditoriali. Si può operare su vari piani: incentivi fiscali, riforma dei meccanismi della cassa integrazione, destinazione dei fondi pubblici e comunitari per la ricerca tecnologica. Ma c'è anche un problema culturale. La sinistra è indietro da questo punto di vista, continua a essere condizionata dalle predizioni di Marx sull'eclisse del lavoro autonomo. Si guardi per esempio agli orientamenti dei laburisti inglesi, anche se in Italia non stiamo molto meglio. L'opinione corrente è che la piccola impresa debba per forza essere arretrata. Non è così.

A proposito del rilancio degli investimenti per opere pubbliche lei è d'accordo con le proposte del presidente della Cee Delors?

Sì, anche se i vincoli di bilancio non sono trascurabili. Saldi non ce ne sono molti, in nessun tesoro europeo, e naturalmente bisogna fare bene i conti.

E.G.